

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Alle celebrazioni in Francia**
la signora Ogata parla del dramma
dei rifugiati che fuggono dalle guerre

◆ **Scalfaro in Australia si rivolge**
«a chi quei diritti ancora non li vive»
Cerimonia a Roma con Dini e Mancino

◆ **Il Papa: «Violazioni gravi e continue»**
Migliaia alla fiaccolata di Assisi
Da Firenze appello per la giustizia

«Nasca la Corte per difendere i diritti umani»

Manifestazioni e appelli in tutto il mondo nel giorno dell'anniversario della Dichiarazione

ROMA In molte parti del mondo si è celebrato ieri il cinquantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, non ovunque, per la verità. Non se n'è parlato nell'Afghanistan del Telean, nella Cina che tappa la bocca al dissenso, nell'Irak di Saddam e in tante parti dove la democrazia la libertà sono ancora un lontano traguardo.

In Europa la capitale delle celebrazioni è stata Parigi dove fin da lunedì si sono susseguite manifestazioni e appuntamenti che hanno richiamato migliaia di persone. Tra gli ospiti parigini la signora Sadako Ogata, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati che si è detta «triste» perché in occasione dei 50 anni della dichiarazione si deve constatare che «la violazione dei diritti fondamentali costringe, ogni giorno, nuovi rifugiati a fuggire dai loro paesi».

I rappresentanti di 350 organizzazioni non governative che si sono riuniti al Palais de Chaillot, hanno approvato la «Dichiarazione di Parigi» che tra l'altro denuncia la «persistenza del disprezzo dei diritti dell'uomo in un contesto di mondializzazione».

Dei diritti umani ha parlato il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che si è rivolto ad un migliaio di persone che lo hanno accolto nella sala dei concerti del Club Marconi di Sydney in Australia.

Scalfaro ha chiesto un minuto di silenzio invitando la folla a pensare a «chi quei diritti ancora non li vive». Secondo Giovanni Paolo II i diritti rappresentano «una sfida» e sono oggetto di «violazioni gravi e continue» e di un «uso» a fini egoistici. Il Papa sottolinea che «proclamando un certo numero di diritti fondamentali che appartengono a tutti i componenti della famiglia umana, la Dichiarazione ha contribuito in maniera decisiva allo sviluppo del diritto internazionale, ha posto interrogativi alle legislazioni nazionali e permesso a milioni di uomini e donne di vivere più degnamente».

La manifestazione più signifi-

cative tra le settecento che si sono svolte in Italia, si è tenuta ad Assisi dove migliaia di persone hanno preso parte alla fiaccolata promossa da un «cartello» di organizzazioni pacifiste. Tra i presenti la ministra Livia Turco e il presidente della Camera Luciano Violante secondo il quale «con la globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni le ragioni del mercato rischiano di prevalere e di travolgere le ragioni dei valori. È necessario - ha proseguito il presidente della Camera - impegnarsi affinché alla mondializzazione dell'economia e della comunicazione corrisponda un

processo analogo anche per i diritti, non possiamo infatti fermarci ai mercati». Violante ha parlato anche del debito che schiaccia i paesi del Terzo Mondo, della pena di morte e della lotta contro la presenza delle mine.

Alla Farnesina si è tenuta la celebrazione ufficiale cui erano presenti le massime autorità dello Stato.

Il presidente del Senato Nicola Mancino, che rappresenta il capo dello stato in visita in Australia, ha posto l'accento sulla necessità di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite per favorire i processi di pace.

Nel corso della cerimonia il rappresentante dell'Onu in Italia, Staffan de Mistura, ha conferito al professor Giovanni Conso, presidente della conferenza per l'istituzione del Tribunale permanente, il titolo di membro onorario dell'Onu. Il tema della corte internazionale è stato evocato in molte manifestazioni. Per una sua rapida istituzione si è schierato a Firenze il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti intervenendo ad un'iniziativa promossa d'intesa con Amnesty International. **T.F.**



La manifestazione di New Delhi

Ansa

Assassinato poeta dissidente iraniano

A Teheran giro di vite tra gli intellettuali paladini della libertà

PARIGI L'hanno messo a tacere per sempre. Mohammad Mokhtari, poeta iraniano dissidente, da vent'anni in prima linea nella battaglia per i diritti umani, è stato trovato massacrato in un campo alla periferia sud di Teheran. Era scomparso il 3 dicembre, insieme ad un altro intellettuale suo amico con il quale aveva organizzato l'ultima sfida al regime iraniano: un'assemblea non autorizzata degli scrittori indipendenti. Per quell'«oltraggio» ad ottobre la polizia lo aveva fermato e processato insieme ad altri cinque dissidenti. Per lui non si erano riaperte le porte della prigione come nell'82. Questa volta era stato rilasciato, come nel '94 quando aveva firmato con altri 134 intellettuali un appello per la libertà di espressione e l'abrogazione della censura. Ma la punizione non si è fatta attendere.

Braccato il 3 dicembre prima che potesse rientrare a casa, è morto strangolato.

A riconoscere il corpo livido di colpi e tagli è stato il figlio Siavosh che da una settimana lo cercava in tutti gli ospedali della capitale iraniana. Gli agenti lo avevano trovato già venerdì ma la famiglia è stata informata solo ieri dell'omicidio. «Mi impediscono di vederlo» ha raccontato distrutta la moglie Maryam Hosseinzadeh che ha scritto una lettera al presidente Mohammad Khatami per chiedere giustizia - insieme a mio marito è scomparso anche un altro scrittore, Mohammad Jafar Puyandeh. I gruppi di pressione stanno tentando di destabilizzare il paese. Oggi è la giornata dei diritti umani ma questa parole qui sono senza senso». Attivista di estrema sinistra prima della rivoluzione isla-

IL CASO DELL'IRAN
Mohammad Mokhtari in prima linea da 20 anni Scomparso un altro scrittore

quattro dei suoi libri sono stati dati alle stampe.

Radio France International, che ha dato la notizia dell'assassinio, e Human Rights Watch puntano il dito contro la polizia che per giorni ha tenuto all'oscuro la famiglia dell'intellettuale e chiedono a Teheran di aprire un'inchiesta per fare piena luce sull'omicidio.

Con l'uccisione di Mokhtari si allunga la lista dei dissidenti brutalmente eliminati in Iran. In soli venti giorni quattro intellettuali sono stati assassinati, ha denunciato il Comitato iraniano contro la repressione e il terrorismo di Stato. Il 21 novembre sono stati uccisi a coltellate nella loro abitazione nella capitale Dariush Foruar, leader di un gruppo di opposizione e sua moglie Parvaneh. Il 25 novembre è stato trovato morto il sociologo Majid Sfarif, vicino all'opposizione islamico-liberale. Ufficialmente l'ha stroncato una «crisi cardiaca», ma sono in molti a non crederci. Piruz Davani, ex attivista socialista è scomparso da settimane e secondo gruppi dell'opposizione sarebbe stato impiccato. «Tutto prova che queste morti fanno parte di un piano ben architettato ai vertici dello Stato

iraniano che punta ad eliminare i personaggi più rappresentati dell'opposizione», ha denunciato il comitato iraniano contro la repressione chiamando le organizzazioni umanitarie e quelle internazionali a mobilitarsi per fermare i crimini di Stato.

Ma nonostante le aperture del presidente Khatami, Teheran resta sorda agli appelli internazionali. Anzi, ieri la televisione di Stato è tornata ad attaccare l'Occidente, colpevole di usare «i diritti umani come strumento di pressione politica, invocando il rispetto dei «valori delle diverse culture». Riferendosi alla dichiarazione dei diritti dell'uomo celebrata dopo 50 anni, la Tv iraniana ha commentato: «per essere messa in pratica dovrebbe tenere in gran conto le diversità dei valori dei singoli paesi».

Pinochet, salta la prima udienza

I legali hanno presentato ricorso contro la sentenza dei Lord

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA È cominciata la lunga battaglia dei cavilli legali del caso Pinochet. Gli avvocati dell'ex dittatore irerhanno deciso di far ricorso ai Lords nel tentativo di provare che il verdetto da loro emesso quindici giorni fa nei riguardi della sua immunità è invalido, per cui anche la decisione del ministro dell'Interno Jack Straw di permettere l'estradizione deve essere rivista. Il 24 novembre scorso cinque Lords incaricati di pronunciarsi in veste di giudici della più alta corte del Regno Unito decisero che Pinochet non godeva di nessuna immunità. Con tale verdetto supremo abrogarono quello che era stato emesso il 28 ottobre dai giudici dell'Alta Corte di Londra per i quali invece l'ex dittatore, come ex capo di uno stato sovrano, non poteva essere perseguito all'estero.

Il ricorso ai Lords presentato ieri è stato motivato dal fatto che uno dei cinque Lords, Hoffmann, è legato ad un'organizzazione vicina ad Amnesty International che si è battuta fin dall'inizio del caso per portare Pinochet davanti alla giustizia. Anche la moglie di Hoffmann ha dei legami con Amnesty. Siccome i cinque Lord simolarono divisi - due a favore del ritorno di Pinochet in Cile e tre a favore della sua estradizione verso la

Spagna - ora si cerca di far valere il fatto che uno di questi ultimi voti deve essere ritenuto invalido in quanto dato da uno che non poteva essere neutrale, visti i suoi contatti con un'organizzazione per i diritti umani. Un portavoce di Amnesty International di Londra ha detto all'Unità: «Il ricorso ai Lord su queste basi è una chiara indicazione che gli avvocati di Pinochet si sono resi conto che non hanno più carte da giocare. È un gesto disperato. Hoffmann gode di enorme rispetto e il ricorso si concluderà in un fallimento».

Intantoperò gli avvocati di Pinochet hanno ottenuto un primo rinvio. L'udienza prevista per oggi nella Belmarsh Court è stata sospesa. Forse solo di poco dato che i Lords si pronunceranno di nuovo tra una settimana. È una cortesia costruita coi criteri della massima sicurezza. È stata usata per i «top criminal» e i sospettati di atti di terrorismo. In questa corte se il caso andrà avanti come si prevede il magistrato Graham Parkinson dovrà vedere se tutti gli incartamenti presentati dai giudici spagnoli per l'estradizione sono in regola e se i crimini attribuiti a Pinochet rimangono validi anche dopo quasi un quarto di secolo. Comunque vadano le cose, il verdetto di Parkinson darà luogo a nuovi ricorsi, ad

appelli e ad altri ricorsi. C'è chi dà per scontata la presenza di Pinochet nel Regno Unito per i prossimi due anni.

A giudicare dalle varie scene avvenute a Londra nelle ultime settimane davanti all'ambasciata cilena, davanti all'ospedale dove era ricoverato, e davanti a Downing Street, non mancano gli esuli cileni che faranno sentire le loro ragioni, le loro grida per far trionfare la giustizia. L'altra sera per celebrare la decisione di Straw di permettere l'estradizione in Spagna hanno fatto una serenata quasotto le finestre del premier Tony Blair. Si sono presentati contamburi, pifferi e chitarristi sul marciapiede antistante. Hanno acceso delle candele lungo il muretto coperto di fotografie dei desaparecidos, cantato degli slogan e ballato la queca. Gli slogan favoriti, scanditi in spagnolo, sono stati: «Pinochet, dittatore, vattene in Spagna per favore» e «Fratello Garzon, dai al mondo una lezione». Carlos Reyes del gruppo Cile Democratico ha detto: «Ladecisione di Straw è di meraviglioso augurio per tutte le famiglie delle vittime e dei disperati durante la dittatura». Tra gli intervenuti alla dimostrazione di gioia a Downing ce n'erano molti, quasi la maggioranza, che non erano neppure nati al tempo del golpe.



Manifestazione anti Pinochet a Santiago

A Santiago insubordinazioni nelle caserme

Voci di insubordinazione dal Cile, nella caserma al centro di Santiago che ospita il reggimento «telecomunicazioni» dell'esercito: gli ufficiali avrebbero tuato forme di insubordinazione contro il capo delle forze armate, Inzulieta, accusato dai militari di essere troppo accondiscendente verso atteggiamenti passivi nei confronti di chi vuole processare Pinochet. E ieri sera, sempre a Santiago, oltre 30 sostenitori dell'ex generale Augusto Pinochet sono stati arrestati nel corso di violenti scontri con la polizia dinanzi alle sedi delle ambasciate spagnola e britannica. Centinaia di cileni, tra cui donne e bambini, avevano sfilato per le strade della capitale per esprimere la propria solidarietà all'uomo che ha guidato il paese dal 1973 al 1990 contro l'iniziativa di Londra di avviare le procedure per estradarlo a Madrid. La marcia, in un primo momento pacifica, si è poi trasformata in una vera e propria battaglia tra manifestanti e agenti della sicurezza, che per respingere l'assalto della folla hanno fatto ricorso ai gas lacrimogeni. Pinochet, che dovrà presentarsi oggi dinanzi al tribunale di Belmarsh a sud di Londra, si è impegnato a non andarsene per la durata del processo.

Garzon insiste sull'accusa di genocidio

«Dichiaro Augusto Pinochet Ugarte formalmente incriminato per genocidio, terrorismo e tortura». Comincia con queste parole il voluminoso atto d'accusa, 285 pagine, presentato ieri dal giudice spagnolo Baltasar Garzon contro l'ex dittatore cileno. All'indomani della decisione del ministro degli Interni britannico di concedere il nulla osta alla procedura di estradizione in Spagna, il magistrato ha confermato la richiesta di arresto, spingendosi fino a chiedere il congelamento dei depositi bancari e delle proprietà di Pinochet in tutto il mondo. Garzon accusa il generale di pesanti responsabilità nella operazione «Condor», una campagna di terrore che comportò l'eliminazione fisica degli oppositori del regime. Nel suo atto di incriminazione Garzon ha mantenuto l'accusa di genocidio, anche se il ministro Straw l'aveva esclusa dalla lista dei reati per cui dava il via libera all'estradizione. Garzon avrebbe agito così, in quanto la Convenzione europea di estradizione prevede che il reato di genocidio sia perseguibile universalmente. Nel caso venisse liberato, Pinochet potrebbe pertanto venire arrestato in qualsiasi paese preveda l'estradizione per quel reato. Garzon ha voluto dunque cautelarsi contro ogni possibile futura decisione della magistratura britannica pur di vedere Pinochet alla sbarra.

